

QUOTAZERO.COM

Gennaio - Marzo 2010

Cresta degli Angeli

Cima delle Lobbie

Rifugio Gilwell



QUOTAZERO.COM

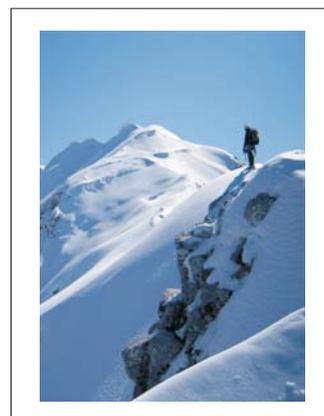
Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Alec, Davec77, De Lorenzi, Delucchi, Lorenzo, Terralba

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Sulla cresta fra Pizzo delle Saette e Pania della Croce (Foto Alessandro Biffignandi)



In questo numero

Appennino Ligure

<i>Alta Via delle Cinque Terre</i>	<i>4</i>
<i>Un mondo senza guerre (26 Aprile '08)</i>	<i>7</i>
<i>Ripari e rifugi della provincia di Genova</i>	<i>14</i>

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>Cima delle Lobbie</i>	<i>17</i>
--------------------------------	-----------

Alpi Apuane

<i>La Cresta degli Angeli</i>	<i>20</i>
-------------------------------------	-----------

<i>ARTE ed ARRAMPICATA alla "BASE Macciantelli"</i>	<i>24</i>
---	-----------

La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



Alta Via delle Cinque Terre

TERZA PARTE

Una delle sensazioni che personalmente trovo più belle è, mentre percorro sentieri e mulattiere, crinali ventosi o boschi intricati, andare indietro nel tempo: uno, due, dieci secoli... Contadini o guerrieri, commercianti o banditi su quegli stessi itinerari, tanto affollati un tempo quanto deserti oggi.

E magari anche pensare come potesse apparire, su questa o quella cima, il castello o la fortezza che gli storici indicano un tempo esistenti e di cui, magari, non si trova più traccia. Guardo le antenne e i ripetitori sulla cima del Monte San Nicolao e cerco di sovrapporvi l'immagine di quella torre d'avvistamento che la Repubblica di Genova vi aveva costruito; risalgo i tornanti della stradaccia di servizio tutta buche che porta in vetta e ripenso a quando, intorno a quelle rocce, magari nella nebbia e sotto la pioggia che da queste parti non sono fenomeni rari, passavano carri ed eserciti, pellegrini e villani, lungo la via Romea che poi scendeva in Val di Vara. Posti da imboscate, in cui spesso e volentieri si doveva chiedere soccorso. Forse è per quello che, subito dopo l'apice del San Nicolao, iniziando la discesa verso Velva, sorgeva un famoso "hospitale" dove i viandanti potevano fare tappa, riposarsi e rifocillarsi.

Parliamo del XII-XIII secolo; di sicuro il ricovero funzionò sino al 1590 quando un incendio lo distrusse. Oggi ne rimangono le rovine che gli scavi archeologici hanno riportato alla luce, la pianta quadrangolare di un complesso in cui i Conti di Lavagna non avevano dimenticato di innalzare anche una chiesa e un oratorio.

Da queste parti c'è aria di storia ma anche di attualità: osservo i pali indicatori che hanno tirato su i volontari di Castiglione Chiavarese, artefici di un importante recupero di gran parte della rete di sentieri della Val Petronio; una forma di volontariato, ben appoggiata dal Comune, di cui si è già scritto sulla nostra rivista e si discute sul forum,

che è anche esempio di cultura, da imitare in altre parti del territorio ligure, magari proprio su quest'Alta via delle Cinque Terre che ha ormai lasciato gli afori di mare e ha piegato decisamente verso l'interno.

Da una parte i castagneti, dall'altra l'aspro Monte Pietra di Vasca, le sue guglie ofiolitiche e selvagge che contrastano con la dolcezza dei versanti che digradano verso il Colle di Velva. Il sentiero è stretto ma pulito, qua e là i volontari hanno sistemato delle panche da cui godersi il panorama verso il mare, da dove risale la strada che dalla riviera porta in Val di Vara (Varese Ligure, Tavarone, Maissana, Carro). Il tracciato principale attraversa un tunnel: la vecchia via che tocca il santuario della Madonna della Guardia di Velva ormai è riservata al traffico locale e, così, arrivarci con il tracciato dell'AV5T significa trovarsi in un piccolo paradiso silenzioso, bucolico, dove a darti il benvenuto sono i puledri di un piccolo allevamento.



Il santuario di N. S. della Guardia al Colle di Velva

Da qui in avanti l'Alta via è nuovamente indicata dalla bandierina Cai nonché dagli itinerari Fie che vi si sovrappongono. E compare anche l'indicazione 5T, che in tutto il restante itinerario manca. E poi, ora sì impetuoso, rispetto a quando si era al San Nicolao, ecco l'odore dell'Appennino.

E la sua immagine: i primi, veri, monti classici dell'entroterra, su cui dovrai arrampicarti. Cominci a scorgerti percorrendo il crinale: da un lato la Val Petronio, dall'altra la Val di Vara. Laggiù, a destra, ancora il Gottero. Segui il profilo verso Ovest: il Passo Cento Croci, il Monte Zuccone, il Ventarola, il Pietrebianche. Ma sono lontani. All'improvviso l'Alpe di Maissana, davanti a me, dopo aver aggirato il Monte Bastia ed essere arrivato al bivio di Prato.

Un gigante glabro, il primo della serie. Quando si arriva alla Sella del Colello e alla Sorgente Segato (quota 817) si può scegliere: andare a destra, contornando l'Alpe, come fa "ufficialmente" l'Alta Via, oppure andare dritto verso la cima seguendo il rombo rosso che sale tra arbusti e roccette zizzagando fino ai 1094 di vetta. Soluzione che consiglio, perché, lassù, la visione a 360° ti dà per la prima volta l'idea della centralità di quest'Alta via: riesci a scorgere le Alpi Apuane e individui visivamente la diagonale che hai percorso partendo da Portovenere; guardi a Sud e vedi Punta Manara e la penisola di Sestri Levante, le colline più dolci del versante marino che contrastano con l'ambiente selvaggio che da ormai una decina di chilometri stai attraversando. Il pianoro sommitale dell'Alpe di Maissana significa incontrare i primi, ampi, affioramenti calcarei, il cui tripudio arriverà sul Monte Chiappozzo.

Di qua in avanti le pietre bianche si alterneranno ai diaspri e ai basalti: si entra nel complesso minerario dei "Tre monti" (l'Alpe, lo Zenone e il Pu), la zona in cui, fino a poco dopo la metà del secolo scorso, la ricchezza economica si doveva scavare, con fatica, nelle miniere. Una, prima, piccola, la si trova scendendo dall'Alpe di Maissana in direzione Nord Ovest, quando non si può che ammirare il contrasto fra l'asprezza del Monte Treggin e la dolcezza della distesa azzurra del mare all'orizzonte. Ancora un po' di tornanti e sbuco presso la miniera di Foce

Palazzo; sono passati oltre cinquant'anni dalla sua chiusura, le ultime testimonianze di archeologia industriale potrebbero essere sicuramente conservate meglio, ma le rovine degli edifici, le caverne affioranti, i resti delle vasche di decantazione affascinano.

Chiudi gli occhi e ti immagini sudore, sangue, fatica, infortuni, drammi. Vita da duri per strappare alle viscere della terra il manganese, respirandone le polveri tossiche, creando in molti operai le condizioni per ammalarsi di Parkinson.



Monte Chiappozzo

Ora c'è solo abbandono e memoria storica, sollecitata anche da alcuni esaurienti cartelli sistemati dalla comunità montana che ricordano come, da queste parti, partigiani e tedeschi si siano dati battaglia intorno al Monte Zenone, tra dirupi, pendii rossastri o violacei per i minerali di ferro del sottosuolo, cespugli e boschetti che proteggevano poco negli scontri a viso aperto.

Passo di Bargone (quota 908): dalla Val Bargonasca si riscollina verso quella del torrente Borsa, la cartina ti dice che al di là del secondo gigante montagnoso che ti aspetta, il tozzo Porcile, c'è la Val Graveglia e quel Passo del Biscia apice della lunga vallata del Vara.

C'è aria di Far West risalendo la pietrosa carrareccia panoramica, solo un boschetto di faggi rompe la secca monotonia del terreno: tornanti in serie, anche quando si sceglie di seguire il segnale Fie triangolo rosso che conduce in cima al Porcile. La cima del Porcile è a quota 1249. Un altro panorama grandioso a 360 gradi: alle Apuane, al Gottero e al mare del Tigullio si aggiungono ora il Monte Penna, l'Aiona e i profili avetani. Di fronte il Chiappozzo e la bastionata dello Zatta, la meta. Sguardo verso sinistra: il Ramaceto e, ancora più in là, il Caucaso. Un altro momento chiave, dunque: lo Spezzino passa le consegne al Genovesato.

Per scendere dal Porcile si dovrebbe seguire l'allacciamento tre puntini rossi che porta a Colla di Faie, ma è difficile individuare un segnale che, ufficialmente, da trent'anni non conosce manutenzione. Meglio prendere un sentierino con la freccia che indica il Monte Verruga, scendendo sul ripido crinale, e, a una prima sella, piegare a sinistra a mezza costa, ritornando in pratica sulla perpendicolare della vetta del Porcile, per poi raggiungere la sterrata dove riappare la bandierina Cai. Di qui in avanti c'è solo da seguire la carrareccia verso Nord Ovest fino al Passo del Biscia. C'è una cappella-rifugio: ricorda un soldato caduto nella Prima Guerra mondiale.

Regna di solito il silenzio da queste parti, tranne che quando, nei giorni festivi, i prati e la sottostante dolina di Pian d'Oneto si popolano di gitanti. Prato? Dolina? Sì, ricambia il paesaggio in quest'ultimo tratto dell'AV5T. E anche il terreno. Ora è ambiente carsico: inghiottitoi, grotte, sorgenti; i primi pascoli confortano dopo tanti chilometri d'aridità, di diapri rossastri, di verdastri minerali argillosi; gli appassionati possono andare alla ricerca di giunchi e orchidee; un bel sentiero circolare ricco di tabelloni informativi che fa capo al paesino di Arzeno può soddisfare tante curiosità. L'ultimo sussulto roccioso lo dà il Chiappozzo (1126 metri) con le sue lastre spezzate di pietra calcarea su cui arrampicarsi è tutt'altro che facile, col vento spesso impetuoso che si riversa dal versante appenninico a quello costiero. La cresta sommitale, tra erba e roccette, è lunga e panoramica, raggiunge il Monte Coppello e gradualmente scende a quota 1023.



Portovenere

Non ne ho ancora parlato ma è già da tanto, dal Colle del Chiappozzo, che la barriera d'arenaria del Monte Zatta che scende a precipizio sulla Val Graveglia è ormai diventata il punto di riferimento. Un avvicinamento progressivo, inesorabile, gioioso quasi, pensando al fatto che l'Alta Via dei Monti liguri è ormai vicina, e, guardando sul versante del Vara, cerco di indovinarla, scorrendone la linea rossa sulla cartina. Ecco, l'ultima salita: quasi all'improvviso si entra in una bellissima faggeta, il sentiero si ammorbidisce, gli scarponi talvolta affondano tra le foglie secche e la terra rivoltata dai cinghiali. Ciao Far West. La salita fino ai 1394 metri del Monte Prato Pinello la si fa di slancio, non vedi l'ora di ritrovarti sul crinale dello Zatta.

All'improvviso, il cippo: AVML, chilometro 308. L'AV5T è ufficialmente terminata. Cinque minuti ancora ed eccola: la vetta di Levante dello Zatta, la più alta. Quota 1404 indica la scritta rossa della Fie. La roccetta simmitale del monte accoglie la mia schiena sudata, il cielo limpido regala un meraviglioso panorama. Guardo i miei scarponi, lo zaino, la borraccia. Fidati compagni di strada. Poi, osservando l'orizzonte, provo a unire con un'immaginaria linea, quasi fossero puntini di un gioco enigmistico, le cime che ho via via toccato. E vado a ritroso, con la mente, ai primi raggi di sole sul mare di Portovenere. Dunque dunque, ventuno ore fa...

(Fine)

Francesco La Spina "Terralba"



Un mondo senza guerre (26 Aprile '08)

COLPI DI PEDALE IN QUEL DI SAN CLEMENTE

Il paese rimane nascosto, e appare d'improvviso dopo il tornante, avvicinandosi lungo la discesa; siamo alla fine d'aprile, ciò nonostante la primavera sembra tardare. Di metter su nuove foglie non sembrano averne tanta voglia, gli alberi; sì, qualche scarno frutteto è in fiore, e i prati non sembrano aver mai conosciuto gli zoccoli di quei due cavalli, lassù sul costone: uno chiaro, l'altro scuro.

Tre anziani presso la piccola piazzetta, stanno parlando. Siamo alla blanda ricerca di una fonte. L'acqua è di là, girate a sinistra, è buona. Ci credo, dico io, ghignando.

Con Fede risaliamo la creuzetta. Un cagnone fulvo di taglia non indifferente se ne sta sulle sue.

Ci imbattiamo nella lapide -lapidaria, ungarrettiana- posta sulla facciata di una casa -la prima del nucleo originario, e che resse all'esplosione: ricorda la successione degli eventi, come un crescendo di stilette, mano a mano più vicine al cuore, che lasciano senza spiegazione e senza giustificazione, ti disarmano e ti mettono di fronte alla realtà di un paese vergine in una valle incantata, un armonioso e naturale fluire squarciato da qualcosa di così grande, così incomprensibile.

Incendiato l'inverno del '44 dai tedeschi, a novembre; di nuovo a dicembre, e poi fatto saltare con la dinamite a febbraio. E poi quel povero contadino...

Una signora si affaccia alla finestra della vecchia casa, sulla cui parete è posta la lapide. La salutiamo.

Intanto, ecco il trogolo, molto caratteristico, lì in cima. Riempiamo le borracce, l'acqua adesso è tanta, d'estate invece c'è la siccità e devono pomparla da giù. Arriva anche Marco, attardatosi a fotografare dall'alto.

L'odore è quello inebriante di stalla, di paglia, di pietra, di muschio, di pollame. Una roncola piantata in un ceppo ci racconta che il lavoro è solamente sospeso; i due pioppi, insoliti a quest'altitudine, subito alle spalle delle case. Erano tre fino a poco tempo fa, quando quest'autunno hanno deciso di tagliarne uno, che minacciava di cadere. A spiegarlo è la signora, intanto spuntata fuori dal piccolo portico incastrato fra la parete e il muretto. Pare oltre la sessantina, forse è più anziana; le mani nodose, espressive; gli occhi chiari, lo sguardo un po' di traverso, timido, sobrio. Indossa un grembiule da cucina.



Il cane di San Clemente

Chissà, forse l'avremo disturbata, o forse viene a controllare con diffidenza questi "intrusi" quali in fondo siamo noi. A posteriori ho pensato che, vedendoci sostare là sotto, sia scesa di proposito. Chiediamo della lapide.

Era suo padre.



La "Colonia montana" di Montemaggio

Ci lascia un po' così, temiamo di aver toccato un nervo ancora scoperto, nonostante sessant'anni.

Troppi, a giudizio dei fascisti, i movimenti dei partigiani, che addirittura vi si stabilirono, facendo del paese sede del distaccamento Verardo -comandato da "Pinan"- della brigata Oreste; quindi del distaccamento Balilla, la futura brigata divenuta famosa in val Polcevera (i ragazzi del GAP di Bolzaneto salirono in montagna in Aveto, ma non rimasero fermi a lungo nello stesso luogo: e via in val Trebbia, in val Sisola, in val Brevenna e infine in Polcevera, con base sul monte Sella); poi del distaccamento Mandoli della brigata Jori e di tanti altri distaccamenti, di volta in volta.

Avevano gioco facile a nascondersi dai tedeschi, che dovevano impazzire davvero a inseguire quei quattro briganti che un momento erano qua, un momento erano là.

"Del resto, non potevamo mica mandarli via", riprende lei prontamente, svelando candidamente la retorica che purtroppo è propria anche di alcuni monumenti alla Resistenza.

"Era mio padre", dice, parlando del nome su quella lapide, di quell'Eugenio Franco definito contadino e patriota su quel marmo in fondovalle, in località Canneti, dove venne ucciso il 18 dicembre del 1944.

Chissà, magari una parola di troppo, un gesto, uno sguardo. Non credo di più, perché questa era gente semplice, che semplicemente voleva vivere, che perlopiù non si occupava di politica; gente ospitale, che condivideva il poco cibo con chi ne chiedeva un po'.

Misero, i tedeschi e i fascisti, i candelotti di dinamite nella nuova casa di suo padre, da lui costruita nel '35, e di cui rimane praticamente nulla.

“Cosa ne potevamo?”. Sembra quasi chiederlo a noi. Niente, signora, non ne potevate niente -vorrei dirle. Conveniamo che la guerra è proprio una brutta cosa.

“Chissà se vedremo mai un mondo senza guerre”. Signora, ma lei è bellissima. Lo sa che le darei un bacio in fronte? -penso io. Giustamente Marco la incalza e le dice che fortunatamente lui di guerre non ne ha mai viste, ed è un po’ che non se ne vedono in Europa.

E lei ribatte, quando meno te l’aspetti: dice che lei parla del mondo, alla faccia del luogo comune del contadino ignorante. Secondo lei, del resto, la guerra c’è da quando ci sono gli uomini. Come darle torto, signora.

Inizia qui il racconto, da una grande lezione di consapevolezza, oserei internazionalista, nei confronti di chi tratta con sufficienza il mondo contadino, solitamente riconosciuto come ceto reazionario rinchiuso fra l’attaccamento viscerale alla terra, la cieca adorazione per i luoghi di culto e la subordinazione alle credenze popolari.

San Clemente, alta -altissima- val Borbera; per la precisione, valle Agnellasca.



Panorama dalle alture di San Clemente

Berga, il paese di fronte, lo raggiungi soltanto su sentiero, chissà se percorso ancora. Di certo ci si impiega meno che a fare il giro in macchina da Cabella Ligure, forse anche rispetto alla carrareccia che passa da Agneto.

L’asfalto invece arriva da Vobbia, dalla valle dell’omonimo torrente, affluente dello Scrivia ad Isola del Cantone. A parlare è una dei quattro abitanti del minuscolo nucleo di case, circondato da pascoli scoscesi, sovrastato dalla Cappella di San Fermo, 1177 metri sul livello del mare.

Su in cima, dove la vista può spingersi fino ad Albenga (così mi dice un ciclista che ci raggiunge presso il guado del Ponte dei Canneti sotto Vallenzona, dove la strada comincia a salire decisa: a quel punto gira la bici e se ne va. Misteri delle tabelle di allenamento), non si vede un granché, anzi proprio poco. Le nuvole nere sull'Antola minacciano, ma il cielo si aprirà nel pomeriggio.

Il bivio per San Clemente rimane a 400 metri dal passo.

Il cane di San Clemente ci viene incontro trotando lentamente, con quel sorriso che hanno certi cani di montagna che ti fissano e non sai mai se sia il preludio ad un ringhio sordo e diffidente, o ad un placido sciogliersi scodinzolante.

Lasciamo il bivio sulla destra e passiamo oltre -una congrua dose di panetti ci aspetta su in cima, una volta seduti ai tavolini accanto alla cappelletta- ma un grosso marmo bianco, imponente, si scorge già dappresso il bivio.

I tedeschi si premurarono innanzitutto di bombardare -al sicuro- da Crocefieschi, lungo tutto il crinale che dalla Cappelletta va fino al Bujo, cioè nella zona dove si presumeva si trovassero i partigiani. Si racconta che un proiettile, sfondato il portone della Cappella, giunse sotto all'altare e lì rimase, inesplosa.

Poi, proprio quel 27 di novembre che fu teatro del primo attentato alla tranquillità del piccolo borgo, due uomini partirono in pattuglia verso Vallenzona: "Diavolo", che aveva militato negli alpini, e "Cialacche", Ezio Lucarno, 18 anni, già commissario di distacco. Dal colle si sentirono i rumori delle machine pistole e vedere il "Diavolo" precipitarsi verso il distacco raggelò gli uomini, che tuttavia, prese armi e bagagli, se la svignarono alla veloce, con il pattugliere tedesco alle calcagna, essendo i primi in posizione ormai sfavorevole per approntare una difesa ancorché improvvisata. "Cialacche" lo trovarono il mattino dopo, nella neve, senza vita. Gli fecero subito il funerale, fu seppellito nel piccolo cimitero di Dova Superiore, all'interno di una bara zincata senza nome.



Verso la cappelletta di San Fermo

Attore nato e monello impertinente, partigiano ragazzino (per chi avesse intenzione di approfondirne la storia personale consiglio vivamente la lettura di "Ezio Lucarno. Oltre il partigiano" di Vincenza Lucarno, a cura della scuola D'Azeglio-Lucarno), il diciottenne di Marassi nato l'11 agosto 1926, così morì la sera del 27 novembre 1944, un sera di nebbia fitta fitta: poco dopo la partenza per la pattuglia serale, con il compagno andò praticamente a sbattere in una pattuglia avanzata di tedeschi, forse per l'approssimativa conoscenza della zona (il distacco si trovava da quelle parti da tre o quattro giorni), certamente a causa della nebbia che fino all'ultimo li nascose a vicenda. "Cialacche" si gettò di lato e cominciò a sparare, attirando su di sé l'attenzione e permettendo a "Diavolo" di ripararsi.

Il marmo a prima vista pare spoglio, monumento muto alla memoria; un'occhiata da vicino rende l'idea dell'abbandono in cui versano diverse lapidi della Resistenza sparse nel nostro Appennino. A parte la nuova corona d'alloro che il Comune di Vobbia si è premurato di aggiungere a quasi tutte le lapidi nel suo territorio, nelle vicinanze si trovano diversi resti di quelli che furono mazzi di fiori; altri, appassiti, sono alla base del monumento. Sarà forse per il lento strangolamento dell'ANPI dovuta alla riduzione dei fondi che ad esso vengono destinati, sarà perché sono pochi i Comuni (ad esempio, proprio quello di Vobbia) che se ne prendono cura, sarà per i danni del tempo, che spegne inesorabilmente l'interesse verso ciò che è (tra)passato - scomoda giacenza di tempi remoti, oggetto di fastidiosi e noiosi racconti raccolti fra giallastre e inospitali pagine di manoscritti consunti e maleodoranti.

Ché aldilà dei finanziamenti (magari spesi in commemorazioni o, ancor peggio, in celebrazioni, che mummificano e seppelliscono fatti *vivi*, fatti -se vogliamo- pur gloriosi, motivo d'orgoglio per chiunque -e ce n'è fino troppi- si proclami "Italiano"), quando vengono a mancare cultura e contenuti, le lapidi restano forse l'ultimo baluardo contro l'oblio, pur gravate dall'abituale carico di retorica che le permea.



Un sguardo ancor più attento rivela le lettere incise, inchiostro-scrostate dalle intemperie: sono illeggibili da una distanza superiore ai due metri. Stride, accanto, il cartello dei sentieri della Libertà, così patinato e lindo, il nuovo che avanza, un piccolo Bignami, il sapere a pillole; poco sopra, la "vecchia" semplicità che nel frattempo sta lì, dimenticata nell'incuria [al giugno del 2009 l'inchiostro riempiva le lettere con un azzecatissimo rosso acceso, visibile anche da lontano; ndr]. Il testo è di quelli che ti mettono le farfalle nello stomaco. Io leggo a voce alta, ancora incosciente del silenzio che meriterebbero quei versi, e piano piano la voce esce più flebile, fino a spegnersi in discreto omaggio al testo, che riporto qui sotto:

EZIO LUCARNO

MEDAGLIA D'ORO AL V.M.

GENOVA 11 AGOSTO 1926

CADUTO 27 NOVEMBRE 1944

DICEVI: L'ESEMPIO DEL COMMISSARIO
E' MARCIARE PER PRIMO
E' MANGIARE PER ULTIMO
COSI' SEI PARTITO PER PRIMO IN PATTUGLIA
CONTRO IL REPARTO NAZISTA
CHE QUI TI HA UCCISO

NOI VORREMMO POTER ANCORA
SENTIRTI PARLARE DELL'AVVENIRE
COME FACEVI NELLE RIUNIONI
DEL DISTACCAMENTO MANDOLI
E AVREMMO TANTE DOMANDE DA FARE
TANTI DUBBI TANTE CRITICHE TANTA DELUSIONE
DA ESPRIMERE

CI FOSSI ANCORA TU
COMMISSARIO CIALACCHE
AD AIUTARCI COL TUO SORRISO
LA TUA FIDUCIA NEL POPOLO
E NELLE CLASSE OPERAIA

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

29-8-1982

GENOVA STAGLIENO



Piani di Vallenzona

Le speranze, le attese, le illusioni, i sogni che ritornano fra i pensieri di coloro che scrissero queste righe -ho saputo più tardi che furono dettate da Giorgio Gimelli “Gregory” (scrittore e compagno di Cialacche), scomparso nel 2003-, che combatterono al fianco di Cialacche e conobbero la sua tenacia, il suo ardimento, o magari la sua esuberanza, chissà; la sua spavalderia, la sua generosità, la sua lealtà; tutti i suoi difetti, perché no. E con cui avevano condiviso le fatiche, le paure, i momenti di allegria che pure non doveva mancare nemmeno tra quei giovani, a quei tempi.

L’impatto doloroso con la realtà fatta di compromessi, che non ammette sognatori e relega gli ideali negli spazi più angusti. Così com’è doloroso il ricordo che riapre la ferita mai veramente rimarginata di un’amicizia perduta per sempre, senza appello.

Nostalgia devastante per ciò che sarebbe potuto essere ed inevitabilmente non è stato, che non *siamo* riusciti a fare in modo che fosse.

(fine prima parte)

Lorenzo



Ripari e Rifugi della Provincia di Genova

IL RIFUGIO SAIARDO GILWELL

Inizia con il primo numero dell' anno una piccola rassegna dedicata ai Rifugi e Ripari della Provincia di Genova. Infatti, anche se non siamo in regioni quali la Valle d' Aosta o il Trentino Alto Adige, anche il territorio genovese era ed è disseminato di piccole costruzioni, un tempo utilizzate principalmente come ripari per i pastori o i contadini che andavano a tagliare il fieno, alcune delle quali ancora utilizzabili ed altre ripristinate per potere essere impiegate per scopi escursionistici.

Un po di storia..... (tratto dalla pubblicazione "I Ripari dei nostri monti" a cura di Adriano Biamonti - edita dalla Comunità Montana Argentea). La località dove si trova il Saiardo Gilwell è conosciuta dai più come "Penellu" e sono in pochi a sapere che il suo vero nome è "Sbaretto Strinato del Faiallo".

E' proprio in quella località che Andrea Pastorino, classe 1848, pastore di Sambuco, decide di cambiare qualcosa per rendere più facile il duro lavoro cui ogni anno, nel periodo della transumanza, deve sottoporsi. All'incirca nel 1870 il rifugio era finito. Si saliva il 1° di luglio da Sambuco con due muli, quattro mucche, capre, galline e cani, farina, olio, sale e altre cibarie varie.

Non ci si poteva dimenticare gli attrezzi per la fienagione e le carrucole, troppo importanti perché servivano per spedire il fieno a Sambuco. Si rimaneva lassù fino al 29 di Settembre, giorno di San Michè (San Michele). Alla morte di Andrea Pastorino, suo figlio, anche lui di nome Andrea, continuò ad andare lassù coi suoi figli Agostino e Francesco.

A proposito del lavoro di fienagione che i contadini facevano durante l'estate è necessario spiegare alcune cose. Oggi chi arriva al rifugio non può fare a meno di notare cumuli di pietre: questi sono il risultato dello "spietramento" che si faceva prima di falciare l'erba per evitare che le lame delle falci si rovinassero.

Al lavoro di spietramento partecipavano anche i bambini, che avevano un ruolo molto importante nella famiglia contadina. Quando il fieno era tagliato si divideva in balle e veniva spedito a Sambuco con una teleferica detta "strafia".

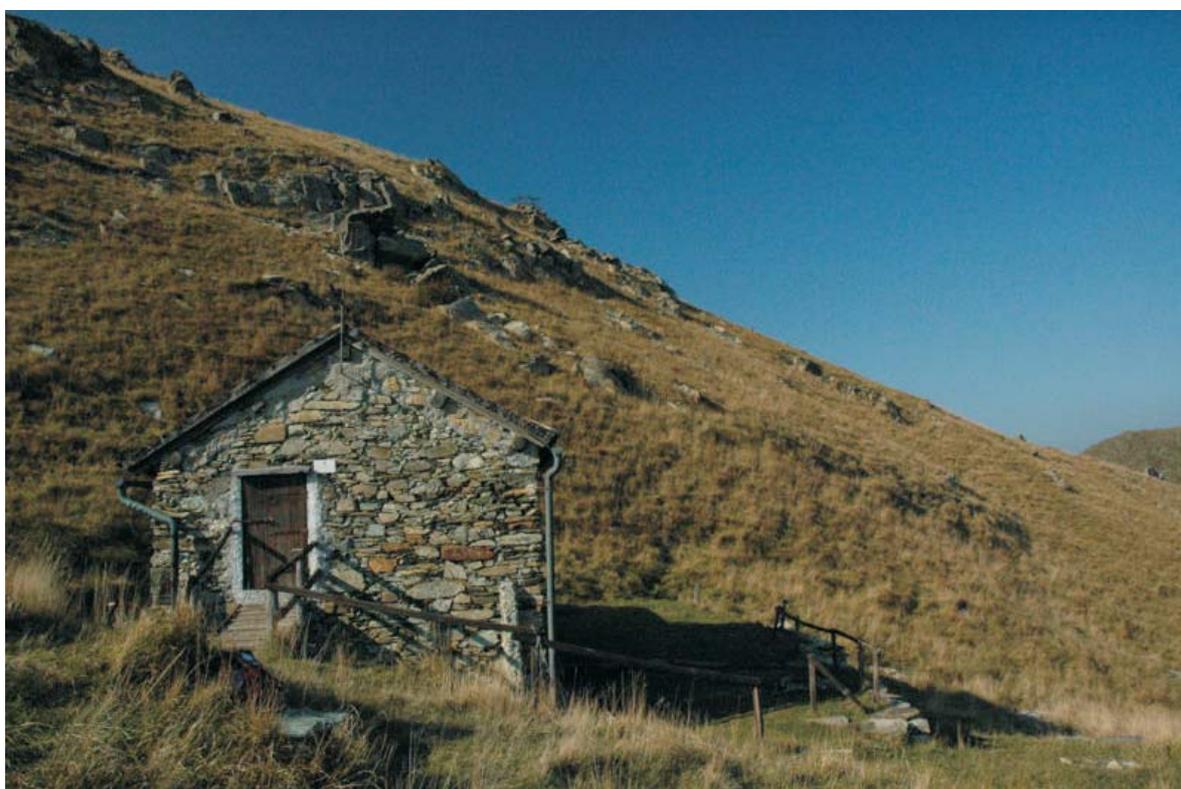
Il fieno viaggiava appeso a un cavo di acciaio per 2,5 chilometri, e il suo viaggio era scandito da quattro "salti", come un treno obbligato alle fermate delle stazioni: partiva dal rifugio a quota 890 metri e il primo salto lo trovava alla "Tilla", 643 mt, dove veniva sganciato e poi riagganciato a un altro cavo che lo portava a "casa Stellin", 456 mt, e poi alla "caxinetta", 400 mt, e in fine a "Rocca Scatun" a 353 metri. C'era un prato, il "Pau de grassain" dove l'erba era più buona.

Questo prato si trova sotto alla pozza d'acqua che si incontra lungo il sentiero che sale dalla Gava, proprio dove parte il sentiero che porta al Saiardo. Prima del suo recupero, grazie ai ricordi di Angela Pastorino, il fabbricato era così strutturato: dove ora c'è il bivacco ci si tenevano i muli, il piano inferiore della casa era la stalla, entrando, a sinistra c'era il lavello, sul muro a sinistra una mensola che serviva come ripiano per qualunque cosa, e nella "vascelea" i piatti.

Di sopra due reti per dormire e da sotto saliva il calore degli animali: rassicurati dall'abbraccio di quattro mura che fanno di casa, non c'era più da temere i rigori del tempo o i misteriosi cicli della natura.

A volte capitava che mancassero le provviste ma non ci si preoccupava: fa parte della famiglia Pastorino anche “Filla”, un pastore bergamasco ben addestrato, con un messaggio appeso al collo andava giù al paese e tornava su con i muli e le provviste. Come già detto il lavoro dei bambini era prezioso: il loro compito principale è di andare a prendere l’acqua alla fonte “du Bullu”. Con i fiaschi si allontanavano dalla casa e percorrevano 250 metri in salita che, fatto il pieno, diventavano molto più faticosi in discesa.

con le bestie. Poi, nel ’66 “Stan”, al secolo Agostino Canepa, con una piccola mandria di 4 mucche, torna al rifugio e vi trascorre tutta, l’estate, proprio come una volta. Poi basta. Il rifugio non è più una casa, l’anima che gli davano ogni anno i contadini, i bambini e gli animali sembra essere volata via, chissà dove. Il recupero E’ il 1972 quando cinque ragazzi scout del reparto “Scherwood” raggiungono ciò che rimane del rifugio. Nonostante le sue pessime condizioni, iniziano a realizzare i primi interventi di ripristino.



Il Rifugio Gilwell (Foto De Lorenzi)

Ma essere piccoli era un’attenuante molto valida: c’era sempre il tempo per giocare e divertirsi: il passatempo prediletto dai ragazzi era la “scugiaella”: non c’era neve e allora un sacco diventava una perfetta slitta da prato.

Certo di tempo ne è passato, ma il ricordo di Angela Pastorino sembra essersi fermato lassù, quando da bambini ci si divertiva con quel sacco sull’erba. Dal 1956 passarono 10 anni prima che si tornasse lassù

Gli anni passano ed entrano in gioco le istituzioni ed in particolare la Comunità Montana Argentea. Dal 25 novembre del 1988, data in cui viene elargita dalla Regione Liguria la somma di lire 15.000.000, si deve arrivare al 1994 per avere il permesso di iniziare i lavori: la mattina del 6 agosto un elicottero effettua il primo volo col materiale. I lavori veri e propri iniziano il 6 agosto 1994 e continuano per 16 mesi, rendendo un vecchio rudere un confortevole ed attrezzato rifugio.

Come arrivare

Si segnala per raggiungere il rifugio Gilwell, il sentiero che partendo dalla frazione di San Bartolomeo delle Fabbriche, raggiungibile anche con mezzi pubblici, passa per l'abitato di Sambuco, risale il rio della Gava fino all'omonimo passo ed infine, seguendo il sentiero F.I.E. due bolli rossi raggiunge, la nostra meta.

Dallo slargo antistante la chiesa, si risale la strada comunale per poche decine di metri, per imboccare sulla sinistra via Brusinetti (segnavia quadrato rosso vuoto). Si segue un vecchio canale industriale e si raggiunge in breve un ponte in pietra che attraversa il torrente Cerusa, per poi raggiungere una strada asfaltata (via Sambuco).

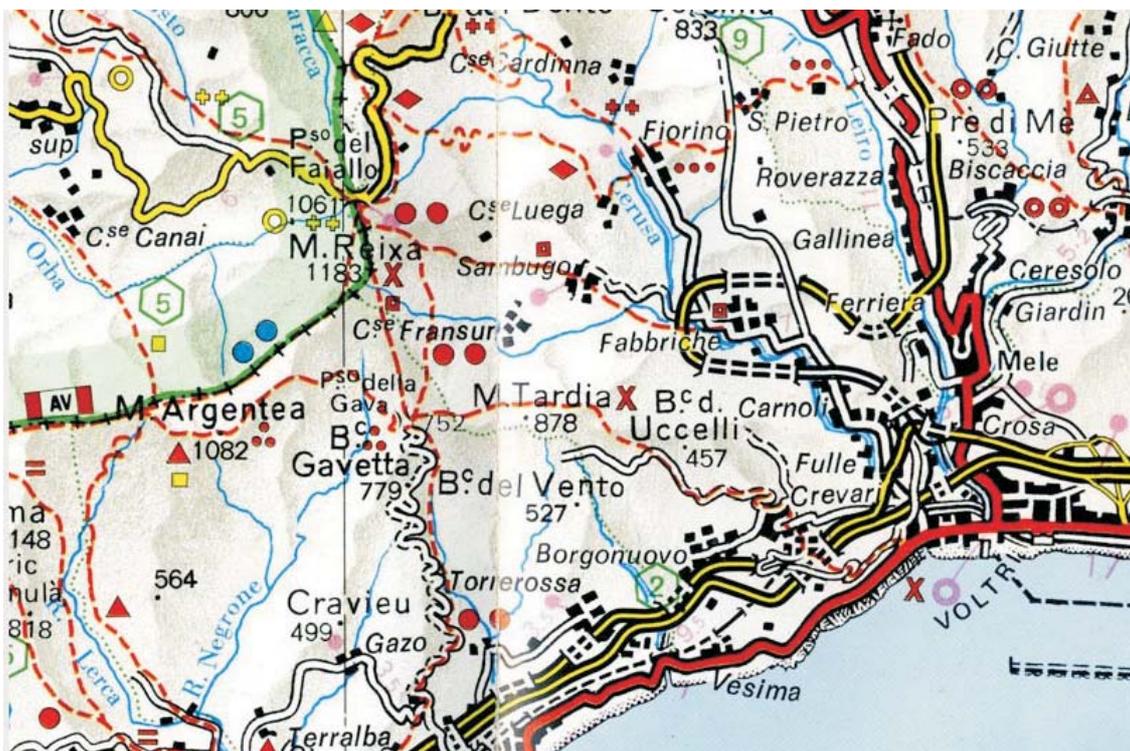
Si prende a sinistra e si prosegue lungo la rotabile che conduce, dopo una ventina di minuti circa, ad uno spiazzo dove termina la strada. Si attraversa nuovamente il torrente Cerusa tramite un ponte in pietra e, salendo lungo una mulattiera che attraversa fasce coltivate, si raggiunge la frazione di Sambuco a quota 390.

Dalla piazza della Chiesa (fonte) si prende la strada in salita (cartello con indicazione Passo della Gava) e si segue un sentiero a mezza costa che porta in breve a guardare un rio a monte del quale è posta l'opera di presa di un acquedotto.

Si seguono ora tracce di sentiero indicato con segni di colore arancione, che si snodano sul lato destro orografico, attraverso un percorso che si sviluppa parte su prati e parte su pietre talvolta bagnate; si giunge a quota 700 dove è posta una fonte, e proseguendo per prati si arriva al passo della Gava, dove si incrocia il sentiero indicato con due bolli rossi che porta al Passo del Faiallo; si prende a destra, in salita, e si arriva alla deviazione, indicata con cartello in legno, per il rifugio Gilwell, che si raggiunge in pochi minuti.

Il tempo di percorrenza per la sola salita è di circa 3 ore. I segnavia F.I.E., sono il quadrato rosso vuoto fino a Sambuco, tracce di colore arancione lungo il rio della Gava e due bolli rossi dal passo della Gava al rifugio, per un dislivello di circa 775 mt.

De Lorenzi





Cima delle Lobbie

La Cima delle Lobbie è una bella vetta rocciosa posta sullo spartiacque tra la Val Varaita e la Valle Po.

Fa parte dei cosiddetti “satelliti” del Monviso, ossia quella serie di vette di diversa altezza che coronano il Re delle Cozie e sono da esso sovrastati di diverse centinaia di metri (è impressionante come il Monviso sia notevolmente più alto di tutte le montagne che ha intorno, e questo nel raggio di centinaia di chilometri!).

Tutti gli altri “satelliti” sono più famosi e frequentati della nostra cima, penso ad esempio al Visolotto, alla Punta Gastaldi, alle varie punte cui Ubaldo Valbusa assegnò arbitrariamente il nome di città o personaggi famosi italiani (Roma, Udine, Venezia, Dante ed altre ancora). La Cima delle Lobbie ha però il vantaggio di essere piuttosto defilata e spostata verso oriente, in modo tale da offrire un bel panorama oltre che sul gruppo del Viso anche sulla pianura. Non a caso lobbia in piemontese significa balcone, e per estensione punto di osservazione.

A mio modo di vedere il fatto di essere poco frequentata non è un difetto ma bensì un grande pregio, del resto si va in montagna anche per sfuggire alla confusione della vita quotidiana, mi ha sempre angosciato dover fare la coda agli attacchi delle vie o trovare in una sci alpinistica un affollamento come se fossi a Cervinia...La Cima delle Lobbie mi ha quindi sempre ispirato come meta, e per essere sicuro di non incontrare nessuno ho deciso di andarci in inverno, con gli sci... ispirato in questo dalla bellissima guida di Jean-Charles Campana “Dal Colle della Maddalena al Monviso” (un libro che tutti gli scialpinisti che frequentano il cuneese dovrebbero possedere).



La cima SO di poco più bassa

Il dislivello della gita è circa 1450 m; lo sviluppo è notevole, in quanto bisogna risalire interamente il lunghissimo e scarsamente inclinato Vallone dei Duc. La parte sciistica, sebbene lunga è priva di difficoltà mentre la parte alpinistica finale può presentarsi delicata a seconda delle condizioni di innevamento: la gita è quindi valutabile MSA. Parimenti la stima dei tempi di salita varia a seconda delle condizioni del tratto finale: indicativamente siamo sulle 5 ore.

L'esposizione è SO tranne il tratto finale che è esposto a Nord.

Conviene partire dalla bella borgata di Villaretto di Pontechianale (si potrebbe partire anche da Castello di Pontechianale o da Alboin di Casteldelfino ma si allungherebbe il percorso), raggiungibile in breve dalla strada principale della Val Varaita. Dal limitare sinistro del paese si rintraccia una sterrata che traversa lungamente a sinistra fino a congiungersi al sentiero che sale da Castello. Si segue tale sentiero, a scarsa pendenza, verso destra, si entra nel rinomato Bosco dell'Alevè e si raggiunge il rifugio Bagnour (2017 m).

Dando le spalle al rifugio si sale con direzione nord nel Vallone dei Duc, si esce dalla pineta e si segue tutto il lungo vallone, una successione di dossi e ripiani. Verso il termine si piega verso destra costeggiando la base della parete Nord-ovest della nostra cima e per pendio più ripido si raggiunge il Passo dei Duc (2786 m). Fino a qui sono circa 4 ore di salita.



Il Viso enorme dalla vetta

Poco prima del passo si svolta a destra puntando al canale che corre parallelo alla cresta nord; si risale il conoide e poi con picca e ramponi si segue tutto il canale (35°, un breve tratto a 45°) che sbuca su un colletto della cresta. Si segue la cresta nevosa verso destra, poi tenendosi a destra delle rocce si sale un canalino, quindi una delicata placca inclinata (II+) e infine verso sinistra si sale un gradino aggettante (II+). Per la facile crestina finale si raggiunge la croce della cima Nord-Est, la più alta delle due vette della Cima delle Lobbie. A seconda delle condizioni può essere utile una corda per il tratto finale.

Io ho percorso questo itinerario il 3 marzo 2010. Ho trovato neve abbondante fin dalla partenza e vista la poca frequentazione della zona ho dovuto battere tutto il percorso (ho solo seguito, dalla congiunzione col sentiero proveniente da Castello fino al rifugio, la traccia della motoslitte di servizio).

La neve era primaverile trasformata in basso e un'alternanza di farina e crosta da vento fino al Passo dei Duc. Il canale era in farina fonda, abbastanza faticosa da tracciare, mentre il tratto alpinistico finale era alquanto delicato a causa dell'abbondantissima neve non assestata.

La placca era sepolta da neve inconsistente ed è stato necessario pulirla per trovare gli appoggi che permettessero di salire. Il saltino aggettante, proprio in quanto aggettante, era più pulito, mentre assai innevata era la crestina finale.



La lunga discesa sotto lo sguardo del Pelvo d'Elva

Per la discesa ho preferito imboccare, dopo la cretina, un canale a destra che, dopo aver superato una strozzatura rocciosa, mi ha portato all'altezza della cresta nevosa allo sbocco del canale che ho raggiunto con un traverso molto ripido ma in neve morbida.

Il percorso seguito in discesa mi è sembrato più facile di quello relazionato nella guida (che ho percorso in salita) ma certo molto dipende dall'innevamento.

Avrei voluto scendere il canale in sci ma la molta neve mi ha consigliato di lasciarli alla base. Da lì la discesa è stata su neve buona ma (a parte il primo tratto) su scarsa pendenza. Entrati nel bosco la neve è diventata una marcetta divertentissima. Dal rifugio ho seguito le tracce di salita ma poco dopo le ho abbandonate, scendendo dritto verso Villaretto su ottima neve primaverile e bei pendii ripidi.

La gita mi è piaciuta tantissimo non tanto per la parte sciistica ma per la soddisfazione di raggiungere un bel "3000" in inverno, di cercare e battere tutto l'itinerario e per la parte alpinistica.

Consiglio vivamente questa salita a tutti coloro che intendono lo scialpinismo come un mezzo per andar per monti con la neve e cercano una gita che sia veramente di sci e di alpinismo, come del resto il nome stesso della disciplina suggerisce. Non ne resteranno delusi.

Alec



La Cresta degli Angeli

NATURA SELVAGGIA... A DUE PASSI DALLA SPIAGGIA

Lo spartiacque principale delle Alpi Apuane, a settentrione del Monte Altissimo (che così alto poi non è), presenta una dorsale rocciosa e frastagliata, di bell'aspetto e in piena evidenza dalla città di Massa e dalle spiagge di Marina di Massa. Questa cresta viene chiamata Cresta degli Uncini, e mentre il suo versante orientale è appoggiato e boscoso, quello occidentale è ripido e articolato, irto di speroni e torrioni calcarei, che emergono dalla fitta vegetazione. La zona è alquanto selvaggia, nonostante la bassa quota (mai oltre i 1300-1400 m) e la vicinanza della città: è percorsa solo da un paio di sentieri CAI, e anche alpinisticamente è poco conosciuta e, probabilmente, ancora non completamente esplorata. Viene frequentata con regolarità solamente una falesia che si trova nel settore inferiore sinistro del versante e che viene appunto denominata "falesia degli Uncini"; offre ottime vie fino a tre tiri, ben attrezzate, su uno splendido calcare e con arrampicata varia, sia su placche che su strapiombi.

Uno degli speroni più alti ed evidenti che scendono dalla Cresta degli Uncini, indicato sulla guida CAI-TCI come "Cresta Ovest del Monte Pittone", costituisce la via alpinistica più nota della zona, e forse l'unica che vanta un minimo di frequentazione: è soprannominata anche Cresta degli Angeli, per via dei numerosi gendarmi e monoliti che la caratterizzano, paragonati ad "angeli caduti", secondo quanto riporta il volume succitato.

Aperta negli anni '60 da Elso Biagi, grande guida alpina della zona e protagonista dell'alpinismo apuano, la via ha anche una variante iniziale, aperta pochi anni dopo da un'altra cordata massese: stando alle poche informazioni trovate, questa variante sembra essere quella normalmente seguita nelle ripetizioni.

Noi ci siamo andati all'inizio di giugno, con un clima non ancora molto caldo, e l'erba verdissima ancora un po' umida dopo le ultime piogge, trovando invece la roccia più o meno asciutta. Siamo saliti al fresco, prima perché tutto il versante la mattina è all'ombra, e poi perché ci hanno raggiunto le tipiche nubi da umidità che si formano d'estate a metà giornata.



Nel tratto mediano della via

La via è a suo modo una classica, su difficoltà non elevate, ma abbastanza lunga, molto varia e in ambiente davvero affascinante. Correndo lungo un crestone, l'arrampicata è piuttosto discontinua, su un terreno inevitabilmente ricco di vegetazione; tuttavia la presenza dell'erba non risulta eccessivamente fastidiosa, soprattutto in confronto ad altre classiche di bassa difficoltà sulle Alpi Apuane. Tant'è che abbiamo tenuto quasi sempre ai piedi le scarpette da arrampicata, senza avere particolari problemi. Anche la qualità della roccia, nonostante non manchino tratti delicati e friabili, è sorprendentemente buona rispetto allo standard apuano, soprattutto nella sezione iniziale che è anche quella con maggiore continuità d'arrampicata.

Trovare l'attacco è forse una delle difficoltà maggiori, in quanto le poche indicazioni disponibili sulla guida CAI sono abbastanza vaghe e, sembrerebbe, riferite alla partenza originale della via. Noi fortunatamente conoscevamo già il punto esatto, il mio compagno avendo già salito la via più volte, e io avendolo reperito effettuando un'apposita escursione qualche tempo prima, nell'eventualità di dover effettuare la salita con altre persone non esperte della zona.

Il terreno che precede l'attacco è delicato, con pendii erbosi ripidi e infidi, soprattutto con terreno umido. Una volta partiti, invece, l'arrampicata è piacevole e anche abbastanza protetta in relazione alle difficoltà. Superato il tratto iniziale, si affronta una facile sezione intermedia, con un paio di tiri di trasferimento sul panoramico filo di cresta, e poi la parte finale, ancora un po' discontinua ma con almeno tre gendarmi da scavalcare in successione, con diversi bei passaggi di arrampicata su roccia a tratti molto buona (a tratti, non sempre!).



Giunti alla sommità del terzo torrioncino, noi abbiamo evitato l'ultima asperità della cresta per ripidi prati sulla destra, dopo aver constatato, con una rapida esplorazione, che sarebbe stato necessario attrezzare una calata per l'ultima breve ma ripida discesa.

Nel complesso la nostra gita è stata rilassante e sicura, visto che si corre quasi sempre sul filo di cresta e si trovano sempre comodi punti di sosta (facilmente ricavabili da alberi o grossi spuntoni, quando non già attrezzati a chiodi o spit). Anche la discesa è facilissima e veloce, per sentiero. Le uniche difficoltà potrebbero presentarsi in caso di ritirata, comunque possibile ma scomoda e delicata dato che i canali fiancheggianti la cresta sono molto ripidi e disagiati.

In conclusione, una salita consigliabile a chiunque abbia un minimo di esperienza di vie alpinistiche di roccia, e che permette di godersi l'ambiente panoramico e suggestivo.

Davec77

SCHEMA TECNICA

Dislivello: oltre 250 m, sviluppo 370 m ca.

Tempo: 4-5 h per la via

Difficoltà: AD (max IV+)

Materiale: una corda da 60 m, 6-7 rinvii, molti cordini e fettucce, qualche chiodo, eventualmente una scelta di dadi o friends medio-piccoli.

Periodo consigliato: maggio-ottobre

Avvicinamento.

Dal Colle della Tecchia, raggiungibile in auto da Massa lungo la carrozzabile per Castelnuovo di Garfagnana, e situato subito dopo la prima galleria oltre la località Pian della Fioba, prendere il segnavia n. 41 per il Passo d'Angiola. Quando il sentiero volge a sinistra entrando nel Canale d'Angiola (grosso modo all'altezza della falesia degli Uncini, situata sull'altro lato del canale), abbandonare il sentiero e risalire per prati a destra, costeggiando le rocce. Si raggiunge una dorsale e si scende sul lato opposto, per paleo molto ripido (delicato, pericoloso se bagnato), sempre costeggiando le rocce. Si raggiunge il fondo di un canale e si prosegue risalendone il fianco opposto per paleo ripido, ancora costeggiando le rocce, fino al sommo di una seconda dorsale (40 minuti). Ci si trova ora ai piedi di una parete, che al centro è solcata da un'evidente fessura-camino verticale con un sasso incastrato all'inizio. Qui attacca la via; la sosta di partenza va attrezzata.

Descrizione.

L1 - Risalire la fessura camino, in roccia molto buona, incontrando alcuni chiodi. Al terzo ch. spostarsi un po' a sinistra, superare un primo arbusto e sostare poco più avanti su alberi. 30-35 m, IV con passi di IV+, 4 ch.

L2 - Elevarsi al di sopra degli alberi di sosta per placchette e dopo pochi metri attraversare nettamente a destra, in leggera salita, ancora per placche articolate e con vegetazione, incontrando uno spit arrugginito con cordino. Continuare verso destra e sostare su alberi, quasi sul filo della cresta che delimita la parete a destra. 25-30 m, III/III+, 1 spit.

L3 - Continuare facilmente in prossimità del filo di cresta, con roccette alternate a erba e piante, puntando a una paretina triangolare. Sostare alla sua base su clessidra, alla base di una fessura verticale. Qui inizia una variante più difficile e da proteggere: per la via originaria, che si mantiene sul filo aggirando facilmente la paretina, meglio sostare direttamente a destra (sosta comunque da attrezzare). 35 m, II/III.

L4 - Affrontare la paretina o lungo la fessura verticale sopra la sosta o per le placche a destra. Dopo pochi metri, in corrispondenza di una prima fessura orizzontale si può attraversare a destra e raggiungere il bordo destro della paretina, su terreno più facile; oppure continuare sulla fessura (ostruita da una pianta) e attraversare a destra più in alto. Risalire in cima alla paretina trovando una sosta con 2 spit vecchi e cordino. In alternativa, se non si segue la variante, mantenersi sul filo a destra raggiungendo la stessa sosta. 25 m, V-, poi IV e III; oppure II e III.

L5, L6 - Continuare lungo la cresta per roccette e paleo, superare un tozzo spuntone di roccia rotta e continuare sulla cresta in leggerissima discesa. Scendere ancora fino a un colletto e risalire per pochi passi fino alla base di un torrioncino, incontrando una sosta attrezzata con 2 vecchi ch. artigianali. Possibilità di conserva, altrimenti sosta intermedia su spuntoni. 70-80 m, I e II.

L7 - Salire in verticale sulla parete del torrioncino, prima su mediocre roccia grigia, poi su roccia giallastra più solida. Aggirare facilmente a destra lo strapiombino sommitale, proseguire lungo la cresta e sostare appena possibile, su spuntoni. 25-30 m, III+, 1 ch., 1 clessidra.

L8 - Continuare lungo la cresta verso sinistra, scendendo di qualche passo e traversando un'esile cresta orizzontale, facile ma esposta. Proseguire per roccette e paleo, affrontando poi ancora 1 passo in discesa. Superare un albero e risalire ancora qualche metro fino alla sommità di un torrioncino, alla cui sinistra è attrezzata una sosta con cordini su spuntone, ch. a U e moschettone di calata; ci si affaccia su un breve salto verticale. 50 m, I con passi di II/III.

L9 - Scendere il salto verticale in disarrampicata (IV, 1 ch. presente) o con una piccola doppia di 7-8 m fino alla forcilla sottostante; conviene sostare quasi subito su spuntoni. 10 m, IV, 1 ch.

L10 - Continuare facilmente lungo la cresta, con roccette e alberi, fino alla base di un ulteriore torrione, caratterizzato sulla destra da una profonda spaccatura che lo separa da un altro gendarme affiancato. Raggiungere la base della spaccatura (passo delicato, con roccia mediocre e paleo; chiodo), quindi risalire la spaccatura in opposizione, con buoni appigli e roccia discreta. Spostarsi sulla parete di sinistra e guadagnare la sommità del torrione. Sosta da attrezzare. 45-50 m, I poi III+ con passi di IV, 2 ch.

L11 - Tiro di uscita. Dalla sosta conviene scendere per paleo ripido (attenzione) nel canale erboso di destra, aggirando la base di un ultimo gendarme (che potrebbe essere risalito in arrampicata, con difficoltà di III+ e roccia buona, ma con la necessità di scendere il successivo salto verticale, non facile). Risalire per paleo a destra della cresta, fino a dove questa si congiunge con le rocce a destra, ormai quasi sullo spartiacque apuano principale, e la via termina. Sosta su spuntoni. 55 m, I.

Discesa.

Con 20 m a piedi su terreno facile si raggiunge lo spartiacque della Cresta degli Uncini.

Per sentiero verso sinistra si raggiunge in 5 minuti il Passo d'Angiola e da qui con il segnavia n. 41 si rientra al Colle della Tecchia (45 minuti).

NOTA: purtroppo solo due mesi dopo la nostra ripetizione, su questa via ha avuto luogo un grave incidente che è costato la vita all'intera cordata (da tre) che la stava percorrendo. Le circostanze non sono chiare, nè potranno mai esserlo del tutto, ma è comunque il caso di ricordare che la Cresta degli Angeli è pur sempre una via di montagna, con ancoraggi comunque da valutare e controllare attentamente. I tratti facili possono essere percorsi di conserva; tuttavia è sconsigliabile percorrerli senza protezioni intermedie; nel dubbio meglio adottare una progressione a tiri di corda, con un maggior livello di sicurezza a compensare ampiamente l'aggravio (non così rilevante) nei tempi di percorrenza.



ARTE ed ARRAMPICATA alla " BASE Macciantelli "

RINGRAZIAMENTO AGLI ARTISTI

L'arte è entrata nella " BASE Macciantelli ". Nel corso della costruzione della struttura abbiamo avuto il piacere di essere aiutati da ragazzi e adulti , veri e propri " ARTISTI " , che hanno materialmente contribuito all'abbellimento della palestra di roccia .

Si perché presso la " BASE MACCIANTELLI " , sita in Via Albinoni 7 a Rivarolo Genova, non si può solo arrampicare sulle numerose vie ma, una volta arrivati alle sommità di ognuna di esse, si possono ammirare le opere d'arte predisposte dai " magnifici " artisti del PAUL KLEE . I disegni dei pannelli, raffiguranti i simboli della montagna e posti alla sommità delle vie di arrampicata, sono stati realizzati dagli alunni della classe 3 U, corso tradizionale anno 2008/2009, del Liceo Artistico Paul Klee - Barabino , coordinati dal Prof. Franco BUFFARELLO . Realizzazione portata a termine anche grazie alla cortese disponibilità e sensibilità ,dimostrata a favore del progetto, dalla Vice Preside dell'Istituto Prof.ssa Emanuela FILIPPI .

BIANCHINI Valentino, BOTTEGAL Greta, DAL FARRA Giorgia, LAVAGNINI Gloria, PEYOROU Raul, PIANO Matilde, POIRE' Lara, TOSCANI Silvia, TRAVERSO Ambika Baby Shalit sono i bravissimi alunni del Prof. Franco BUFFARELLO ed a loro si devono questi capolavori. I dieci simboli della montagna raffigurano flora, fauna e oggetti .

Arrampicandoti per le vie della " MACCIANTELLI " incontrerai l'aquila, il camoscio, lo stambecco, la marmotta, la pernice bianca, il capriolo, la stella alpina, il ranunculus alpestris, e non mancano la piccozza e gli scarponi.

I muri di cemento armato dove sono state impostate le vie d'arrampicata erano di un brutto grigio ed allora tre arditi volontari (Cristina DEGOLA, una giovane artista, il " maestro " Giuseppe FERIOLI ed il sottoscritto nelle vesti di " aiutante di bottega ") hanno dipinto le pareti in modo da raffigurare uno scenario di montagna con una parete di roccia da scalare.

Un lago ed una baita completano lo splendido murales di oltre 120 metri quadrati che è stato possibile realizzare anche grazie alla Società " Boero Bartolomeo " di Genova che ha donato i colori. E per finire, sulla parete interna è stata posta un'opera esclusiva di Antonio Spano: un quadro di San Bernardo di Mentone, canonico regolare, patrono degli alpinisti e degli sciatori.

Bernardo di Mentone (Menthon - Saint-Bernard , 923 - Novara, 1008) fu un presbitero savoiaro (dal 1861 francese) che la Chiesa cattolica venera come santo. Nacque in quel piccolo paese presso il lago di Annecy in Alta Savoia che oggi lo ricorda già nella sua denominazione.

Rifiutò il matrimonio che gli aveva preparato suo padre per diventare canonico regolare di Aosta. Testimone dei pericoli che riservavano i colli delle Alpi, egli fece costruire nel 962 sui valichi dei due più alti collegamenti montani gli ospizi del colle del Gran San Bernardo, tra la valle d'Aosta e il Vallese, e del colle del Piccolo San Bernardo, tra la valle d'Aosta e la Tarantasia (La Tarantasia è la valle francese percorsa dal fiume Isère dalla sorgente fino ad Albertville, oltre che alle valli trasversali percorse dagli affluenti del fiume. Storicamente fu un'antica provincia e sede episcopale della Savoia).

Questi ospizi venivano incontro ai bisogni dei viaggiatori e pellegrini che attraversavano le alpi; ricercavano i malcapitati che avessero smarrito la strada o che fossero dispersi nella neve. Installo nei due ospizi dei canonici regolari che seguivano la regola di sant'Agostino: è l'origine della congregazione ospedaliera dei Canonici del Gran san Bernardo.

Questi generosi religiosi si fecero aiutare nelle loro ricerche da cani addestrati appositamente: i cani di san Bernardo, una razza di cani particolarmente ben adattata alla montagna. San Bernardo morì a Novara nel 1008 durante un viaggio e lì fu sepolto. Alcune delle sue ossa sono conservate nel Duomo di Novara all'interno di due reliquiari e di un busto del santo. È stato proclamato patrono degli sciatori e degli alpinisti da Pio XI nel 1923. La Chiesa cattolica lo festeggia il 15 giugno.

San Bernardo non è solo onorato in Francia e in Valle d'Aosta, ma anche in Liguria e nel novarese. La chiesa parrocchiale di Ascona (Santo Stefano d'Aveto), frazione di Santo Stefano d'Aveto, è a lui dedicata e lo festeggia con solennità e profonda devozione la domenica successiva il 15 giugno, seppure la festività patronale è quella della Madonna Addolorata, e la statua rimane esposta sull'arca processionale fino alle prime domeniche di luglio.

Se arrampicandoci sulle "Vie della MACCIANTELLI" possiamo sentirci veramente in montagna il merito è di tutti loro.

Noi possiamo solo ringraziarli ed ammirare i loro capolavori. Chiudendo gli occhi e lasciandoci accarezzare i capelli dal vento possiamo sognare di essere in cima al Cervino pur essendo a Rivarolo, in Valpolcevera. Grazie ragazzi.

Le foto della galleria ritraggono gli artisti all'opera, i dipinti realizzati e la felicità di Don Andrea PERINI.

Vi ricordiamo che la palestra di roccia è aperta a tutti i ragazzi, ed ai loro genitori, a titolo gratuito. Chiedere informazioni direttamente al numero telefonico : 010-7401738. L'operatività della struttura è iniziata e comprende tutti i mercoledì pomeriggio con la successiva estensione al venerdì pomeriggio. In base alle risposte e necessità dei ragazzi verrà strutturato, eventualmente, anche un terzo giorno della settimana. Vi aspettiamo numerosi.

Delucchi





www.quotazero.com